

420 17

DUE NOTTI

alla

CERTOSA DI BOLOGNA

NEL 1813

CANTICA

DI

BERNARDO GASPARINI

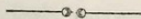


www.certosadibologna.it

BOLOGNA 1813. TIP. GOV. - ALLA VOLPE.

05 1813

L'Autore a chi leggerà



Quando io traeva dalla mia cetra il suono,
Che a' trapassati illustri rese onore,
Nell'età, che del bel più sente amore,
Io m'era in parte altr' uom da quel che or sono.

Se d'ogni prode sulla tomba un fiore
Io non recai pietosamente in dono;
Poichè in terre diverse vissi l'ore,
« Spero trovar pietà, non che perdono. »

Volea rinovellar il canto mio
Fatto ritorno a questa patria sponda,
Ma non fu amico il cielo al buon desio.

Deh! sia questo un invito cui risponda
Voce migliore, e dirò lieto anch'io:
« Poca favilla gran fiamma seconda. »

Quando in terra della tua vita il suono,
Che è trasparso illucente e sonoro,
Nell'età, che del bel più è nata,
Io so che in parte non da quel che è nata.

Se l'ogni parte sulla terra un fiore
Io non vedo più soltanto in dono;
Perché in terra diverse vasi l'oro,
E spero trovar pietà, non che perdono.

Vola rinverellar il canto mio
Fatto ritorno a questa patria spanda,
Ma non lo attiro il cielo al buon dazio.

Deh! in questo un punto mi rispondi
Voci migliori, e due loto anch'io;
E l'oca della gran lacrima seconda.

NOTTE PRIMA.

CANTO PRIMO.

Salvioli.

Avvolta il crin di fosche umide bende,
Ed allargando l'ali brune e il velo,
La notte già fra monte e monte ascende.

Posto su quelli il piede, e il capo in cielo,
Signora alfin di tutta la natura,
Sparge lassù le stelle, e in terra il gelo.

E di lei figlia, ma di lei più oscura,
Da sogni cinta, e da fantasmi erranti
Muta le sorge appresso la pàura.

Dalle solinghe rupi torreggianti
Le salutano in suon, che stringe il core,
Lunghi e ferali delle upùpe i pianti.

Nei folti boschi in un lamento muore
Il soffio aquilonar, e al suon risponde
Dei torrenti, che ognor si fa maggiore.

Scossi dalle radici lor profonde
Gli alberi antichi gemono, e flagello
Fa l'uno all'altro delle proprie fronde.

Come ratto s'involò il dì più bello,
Dall'alba della culla va d'un passo
Nostra vita all'occeaso dell'avello.

Dal cupo mio pensier turbato e lasso,
Così sclamai nel loco ove di tante
Genti che furo è muto albergo un sasso.

E forse tale io m'era nel sembante
Qual fu Ezechiel quando fra polve ed ossa
Accigliato ristette e palpitante.

La luna, che sorgea tremula e rossa,
Alle orribili tombe orror crescea,
E n'era l'anima doppiamente scossa.

Or di veder quel giorno mi pareva
Che l'alme chiamerà l'ultimo squillo
Alla polve mortale che le cingea.

Or sulle nubi in trono di berillo
Quel Giudice mirar di cui l'aspetto
Il giusto appena sosterrà tranquillo.

Quando innanzi m'apparve in men d'un dèttol
D'uomo sembianza altera e peregrina,
Che mostrava tesor d'alto intelletto.

Alla fronte per anni e pensier china
Ombra faceva, ed a sue tempia intorno
Quella fronda che a pochi il ciel destina.

E a manca gli pendea di gemme adorno
Con aeree corde il plettro, che le dita
Trattar di Saffo e di Nasone un giorno.

Conobbi allor con mente sbigottita
Quel Lodovico di cui piange ancora
L'ausonio Reno l'ultima partita. (*)

Volli prostrarmi a lui dinanzi allora;
Ma al sen m'oppose egli le mani, e parve
Il suo toccare un venticel d'aurora.

E poichè un riso nel suo volto apparve,
Non rammenti, mi disse, o tu mortale,
Ch' uomini fummo, ora siam menti e larve?

Il vol per noi dispiegasi dell'ale
Che tosto le caligini terrene
Furo impedito nella vita frale.

E sono patria a noi quelle serene
Regioni ove l'anima non ascende
Col suo carico mortal d'ossa e di vene.

Restai qual uomo che parlar intende
Di nuove cose, e nuove cose mira,
E dice col tacer ch'ei non comprende.

(*) Lodovico Salvioi celebre poeta, e storico bolognese.

Felice, sclamai poscia, quella lira,
Che tu temprasti a così dolce suono
Ond' ogni alma gentil gode e sospira!

E felice Bologna a cui se' dono
La penna tua del nobile lavoro
In cui vivono quei che più non sono!

Ah ben fregio si dee di marmo e d'oro
A quell'urna che avara dentro il seno
Di quel fral che ti cinse or fa tesoro!

Opra sudata di scalpel vien meno,
Egli rispose, e il tempo alfin col piede
Calca i marmi, ed i nomi sul terreno.

Di lei che ruppe a Menelao sua fede
Mori il cantor, e in terra ignota giace,
Ma vive il canto, ed all'età non cede.

Se voi non precedesse colla face
La dea che al tempo le bell'opre fura,
Nomi ignoti sarian Pelide e Ajace.

Ed io, cui di saper pungea gran cura,
Dimmi, o vate, sclamai, dove son quelli
Di cui quaggiù l'onor eterno dura?

Verrai meco, rispose, fra gli avelli,
E ti fian le sembianze manifeste
Dei magnanimi Spirti onde favelli.

Ed altre cose pur vedrai con queste,
Ed a' tuoi sensi infermi sarà il vero
Talor meglio parvente in non sua veste.

Sai che dell'arti il nobil magistero
Pargoleggiando colle menti umane
Dà colore agli affetti ed al pensiero.

E non ricsuan le virtù sovrane
Di mostrarsi per gli occhi all'intelletto
Sotto il velame delle forme strane.

E Dio stesso, ch' eccede ogni concetto,
Tu vedi pinto sui cherubi alati,
Ed Egli, e questi con umano aspetto.

Ma dimmi intanto: vicon qui beati
Del ver, del bello spirti generosi
Fra quei che dopo il nascer mio son nati?

Sì lietamente al chieder suo risposi,
Come fanciul, che narra meraviglia
Con tronchi detti, e al gran desio ritrosi.

Fise, o grand'alma, fise han qui le ciglia
Nello splendor della prim'arte bella
Tali che ancor l'esempio tuo consiglia.

E sul Reno vegg'io schiera novella
Nutrirsi al latte di quell'alta musa
Onde scvr'altre Beatrice è bella.

E tal fragranza ne vien poi diffusa
Di poetici fiori, che li guata
Invidia trista, e morde il suol confusa.

E alle felsinee labbra ognor men grata
Divien l'acqua dell'Istro e della Senna,
Per cui fu quella d'Arno abbandonata.

Italia tutta li tuoi carmi accenna,
E quei del cigno che cantò Basville,
Ma irresoluta ancor stassi e tentenna.

Ove fur deliranti i mille e mille,
Han dura impresa li divini ingegni
Nova fiamma a destar di lor faville.

Nè fia che torni agl' iperborei regni
Il nembo che fe' oscuro il nostro cielo
Finchè non ardan generosi sdegni.

Ma verrà giorno in cui nordico gelo
Ci fia men caro d'esto suolo ameno,
Ove ride ogni prato ed ogni stelo.

Al mio parlar si raddoppiò il sereno
Del buon cantor sull'immortal sembiante;
Poi drizzossi alle tombe in un baleno,

Ed io seguitai l'orme di sue piante.



NOTTE PRIMA.

CANTO SECONDO.

Allergati.

Come stella che voli, e solehi il cielo
Di bianco raggio, uno splendor vid' io
Venir squarciando della notte il velo.

E di quel lume fatto grande uscìo
Garzone alato, e sì leggiadro in una,
Che a sè trasse la mente, e il guardo mio.

Cede a sua veste nel chiaror la luna,
Ha un astro in fronte, e sopra il crin la fronda
Cui non fa oltraggio il tempo o la fortuna.

Questo il genio figura che già l'onda
Ascrea a Plauto ed a Terenzio apriva,
Tal che Roma ne fu dotta e gioconda.

Così il mio duce; e mentre a noi veniva
Con largo volo quel solingo, in viso
Parea di luce balenar più viva.

E poi lo vidi presso un marmo assiso,
Il qual pei sculti fregi è meno adorno,
Che pel nome immortal onde va inciso.

E mentre io corro collo sguardo intorno,
Ecco Albergati (*) ai panni ed al semblante
Quale in effigie l'ho veduto un giorno.

Chi dir potrebbe di quell'alme quante
Fur le accoglienze onde mostrar che in core
Nutrian le leggi d'amicizia sante!

Nel veder come elle faceansi onore,
Più lieto il genio in volto divenia,
E il lume intorno gli si fea maggiore.

Io stava allor qual pastorel che sia
Fra nova gente, che si tace umile,
E men domanda più saper desia.

Quando a me volse un favellar gentile
Il felsineo Terenzio, e mi fu caro
Per sue parole ricordar suo stile.

Tu che ancor bevi per le luci il chiaro
Raggio del sole, brevi detti ascolta,
Nè de'miei detti esser con altri avaro.

(*) Francesco Albergati, poeta comico assai lodato.

Dalla memoria mia per te sia tolta
Macchia, che figlia dell'altrui sospetto
Men fa onorar la spoglia mia sepolta.

Fu già rumor che il genial mio letto
Con man bruttassi iniqua e parricida
D'un ferro apprendo alla consorte il petto.

Rifugge ancor mia mente l'alte strida
In rammentar con che la figlia amata
Chiamò tardo soccorso alla omicida!

Misera pargoletta all'orror nata!
Tu la vedesti quando di sua mano
Fu contro sè, fu contro noi spietata.

Ratto v'accorsi, ma v'accorsi in vano.
Ohimè! sdegnosa si fuggia la vita
Col sangue ond'era già vermiglio il piano.

Gridai, gelai, opposi alla ferita
Le palme indarno onde frenar quel sangue
Che gorgogliar m'intesi fra le dita.

Sulle mie braccia la trafitta langue,
Io quasi moro; accorrono al lamento,
Nè chiaro è ben qual sia di noi l'esangue.

Cesse alfin la pietade allo spavento:
Di là mi trassi, e mi pareo col piede
Stampar d'orme sanguigne il pavimento.

S'io mi macchiai di colpa, o santa fede,
Il sai tu, che nel tempio ove si giura
Venisti ad allumar le nostre tede.

Sotto l'usbergo del sentirsi pura
Mia coscienza non tremò di pena,
Ma dei sospetti dell'età futura.

Temide stessa dubitonne appena,
Poi fe' palese il non mio fallo al mondo
Dal seggio agusto onde le genti affrena.

Ma invidia è un mostro immane e furibondo,
Nemico alla pietà, nemico al vero,
Ch' esulta se i miglior deprime al fondo.

E quel livido ceffo è tanto fero,
Che alle ceneri stesse non perdona
Nella pace dell'urna e del mistero.

Così egli disse, e a tutta la persona,
Per farne l'innocenza manifesta,
Una candida luce fe' corona.

E selamò il genio al folgorar di questa:
Perchè non vivi, o Spirto fortunato,
Per rendere a Talia sua forma onesta!

Il nome suo, da che tu n'hai lasciato,
Con quel di Momo spesso si confonde
Nello stridor di scenico mercato.

Avida Italia d'arricchirsi altronde,
Sdegnà suoi frutti, e all'angolo ed al teutono
Si mostra ancella in mendicar le fronde.

E quasi largo il ciel ne faccia dono,
Van nell'arte a latrar di Roscio e Polo
Tali che nati ad aprir glebe sono.

Dall'ampie scene or io perciò m'involò
Fatte profane, e dove i pochi vanno
Delle non compre larve mi consolo.

Più che un dotto silenzio me non fanno
Superbo quei rumor che metton cento,
E forse dicee lo perchè non sanno.

Scosse, ciò detto, l'aurea chioma al vento,
Sicchè l'aure ne fur tutte odorose;
Poi dispiegando l'ali, in un momento

Levossi, fu nel cielo, si nascose.



NOTTE PRIMA.

CANTO TERZO.

Nicoli, l'Università.

Egli è desso, egli è desso. Oh dotto, oh grave
Indagator delle profonde cose
Tranquillo Eligio dal parlar soàve!

Ei vien ricurvo e umile, e le pensose
Folte ciglia son vepro cui la brina
Di ciel caduta nel suo bianco ascose.

Ma di luce vivissima e divina
Splender negli occhi la virtù si vede
Dell'anima cortese e peregrina.

Una tal veste ch'ogni bianco eccede
Volubile qual mar che increspi il vento
Scende col lembo a ricoprirgli il piede.

Forse parvero tali al portamento
I Romani vegliardi allor che Bremmo
Portò in Roma la strage e lo spavento.

Sicchè alla vista di cotanto senno
I Galli s'arrestar nella tenzone,
E quasi riverenti a lor si fenno.

E verdi sì che cede al paragone
Lo smalto in che s'avvolge primavera
Gli tremolan sul capo due corone (*).

Salve, tre volte salve, anima altera,
(Gridai quando m'apparve) tu solcasti
D'ogni scienza il mar dall'alba a sera.

E quanto nel far tue vieppiù sudasti
Le gemme tutte del saper antico,
Men per folle baldanza il capo alzasti.

Lungi dal vulgo di virtù mendico
Della vita il sentier scorresti quale
Va peregrin sol di sua patria amico.

O qual farfalla che dibatte l'ale
Entro l'impaccio in che mutò sue forme,
E tanto il ciel desia che alfin vi sale.

Tu dei pochi e miglior calcando l'orme
Nel tuo gran senno conoscesti come
Chi più crede vegghiar fra noi più dorme.

(*) L'avvocato Eligio Nicoli fu sommo in iscienza, letteratura e probità.

Canuto di consiglio in bionde chiome
L'arte apprendesti di spogliar gli oggetti
Del vel bugiardo onde li copre un nome.

Portate a piene mani, o giovinetti,
Rose alla tomba del gentil cultore
Che coll'esempio ammaestrò e co' detti.

Al veglio, come suol brillar sul fiore
La gioia del mattin che lo riscuote,
Brillò sul volto in un bel riso il core.

E parvero in quel riso le sue gote
Rigida foglia che le rughe stende
Sotto il raggio vital che la percuote.

Egli stette qual uom che dubbio pende,
E mie sembianze interrogò col guardo,
Poi sclamò: Qual destino a me ti rende?

Io ficcai gli occhi al suol, ma non fui tardo
A sollevarli a lui, chè se rispetto
Mi fea ritroso, amor mi fe' tagliardo.

E fra i sospiri, che m'uscian dal petto,
Alfin sonò mia voce e gli dicea:
Al volger d'anni ben mutai d'aspetto;

Ma non tacque il desir che mi spingea
Te nel ginnasio ad ascoltar sovente
Quasi novello oracolo d'Astrea.

Ei mi stese le braccia dolcemente,
E sol mi fe' palese quell'amplesso
Il cuor che in petto mi balzò repente.

Baciar sua destra non mi fu concesso,
Che seguendola invano il labbro mio,
Un'urna alfin baciai che gli era appresso.

E farsi Lodovico allor vid'io
A me qual madre a pargolo deliro
Quando con piè mal fermo e gran desio

Seguita un'ombra che si move in giro;
Stende le braccia, ed afferrar la vuole,
Poi rompe il semplicitto in un sospiro.

Narrami, disse Eligio, delle scuole:
Queste fur l'orto mio dove le piante
Educai faticando all'ombra, al sole (*).

Il bell'orto, risposi, è verdeggiante;
L'alme scienze non vi stan ritrose,
Ma altere in atto, e liete nel sembiante.

Le man si terse immonde e sanguinose
Ella per cui Falaride al muggito
Si rallegrò di genti dolorose;

E che d'uom vivo a morta spoglia unito
Fece grato spettacolo al tiranno,
Che poi dal ciel fu per Enea punito.

Amica del mortal, scevra d'inganno
Fatta è colei che indagator coltello
Pon nei segreti dove i morbi stanno.

(*) Molti ricordano con quanta dottrina ed amore il Nicoli, Professore di Pandette nella Università nostra, istruiva la gioventù.

E lei che al vero intenta più che al bello
Accesa in volto ed in succinta veste
Fa gemer l'erbe al chimico fornello.

E lei che armata di cristalli e seste,
Tacita nell'oprar, stellato il manto,
Il suol misura e la magion celeste.

E dessa pur che sempre all'urne accanto
Scarna, romita, polverosa, oscura
O fa bronzo parlar, o marmo infranto.

Ella felice! A tal fu data in cura,
Che in aureo stile fa parer lei bella
In mezzo a già donde mettea paüra (*).

Ed ei merito premio ottien da quella
Di prischi modi onde fregiato un nome
Più tardi dalle tombe si cancella.

Ciò dissi, e in pura veste, e grigie chiome
Altr'ombra vidi farsi a noi presente.
Chinar que' due la fronte, ed io siccome

Chi imita altrui perchè minor si sente.

(*) Il celeberrimo Epigrafiſta Canonico Filippo Schiaſſi, allora Profefſore d'Archeologia.



NOTTE PRIMA.

CANTO QUARTO.

Magnani.

Ecco il dotto orator che a' rei tremanti
Un dì fea scudo d'eloquenti detti,
Riconfortando i pallidi sembianti.

Egli mostrò che ne' latini petti
Tutta ancor non morì quella scintilla
Che al Greco e a Tullio riscaldò i concetti.

E vinta spesso l'anima tranquilla
Dei freddi giudicanti, un bel favore
Sul pianto si mostrò di lor pupilla.

Da quell' aringo a dignità maggiore
Venne cogli anni, e più difficil sede
Fe' di sè adorna sino all' ultim' ore.

Sede onorata ed alta, da cui vede
Occhio lineo frode od error, che altrove
Occulto deludea giustizia e fede (*).

Ah! perchè piacque a Lui che tutto move
Involarti alle brame od mortali,
E trar lassù donde ogni luce piove!

Così Eligio scelamava, e come l'ali
Aprir colomba per gran gioia suole,
Stese le braccia Ignazio a sensi tali.

Al loco ove si può ciò che si vuole
(Ei disse) dalla terra mi levai
Com' aquila che poggia e mira il sole.

Nè più col guardo il patrio suol cercai,
Securo che non vedovo sarebbe
Il seggio onde le penne al ciel drizzai.

Nè vergognando la sua fama andrebbe
Mercè d'un tale cui già Temi istessa
All'ombra sacra de'suoi lauri crebbe (**).

Ed io scelamai: la pace or n'è concessa,
E men arduo è il tener bilance e brando
Se la legge non è da forza oppressa.

Tempi infelici tu vedesti, quando
Qui spinto un nembo da iperboreo vento
Italia avvolse in vortice nefando.

(*) L'avvocato Ignazio Magnani, difensore de'rei, e poscia presidente di Appello.

(**) L'avvocato e barone Carlo Mazzolani.

Ma per entro il ferale avvolgimento,
E sull'onde funeste e procellose
Sempre a tua stella avesti l'occhio intento.

Qual mai destino o fausto nume pose
La man nel cupo di quel caos profondo
Che trono, altar, leggi e natura ascose?

Come co'rai del volto suo giocondo
Aprè quanto la notte chiuso avea
L'alba, donando nova vita al mondo;

All'ordine tornar quanto giacea
I giurati Potenti e di lontano
Li scorse un raggio dell'eterna idea.

E da quei gioghi onde l'ausonio piano
Tante volte inondò turbo di guerra,
Scese alfin pace coll'ulivo in mano.

Toccò ell'appena questa amica terra,
Che in vederla di sangue ancor fumante
Ruppe in quel pianto che pietà disserra.

E quando poi rassereno il sembante,
Di novello conforto il suol ripieno,
Sotto l'orma fioria delle sue piante.

E le madri e le spose in un baleno
Le furo incontro, e fatte ormai secure
Strinsero i figli ed i mariti al seno.

E cessati gli affanni e le paüre
Il forzato guerrier tornò contento
Ad aprir glebe, ed a trattar la scure.

E dal lungo silenzio a bel concerto
I pastorelli ridestar le avene,
Tornando lieti a numerar l'armento.

Qual regina ch'è uscita di catene
Parve la dea cercar l'antico soglio;
Poi, fatte intorno a sè l'aure serene,

Spiegò rapido il volo al Campidoglio.



— 25 —
NOTTE PRIMA.

CANTO QUINTO.

La Poesia.

Voi che felici vi specchiate al vero,
Dove giusto pregar pago si rende,
Mostratemi la via che corse Omero.

Amico della gloria ond'ei risplende,
Io dell'arte vorrei, non già la vesta,
Ma le fonti veder da cui discende.

Scosse la fronda della sacra testa
L'ombra onorata che colà mi scorse,
Incominciando fra sdegnosa e mesta:

Egli per cui fu il cielo ed il sol corse
Del suo spiro animò la fragil creta,
E una scintilla de'suoi rai le porse.

E questa avida sempre ed inquieta
Tende di cosa in cosa alla più bella
Dal carcere mortal come a sua meta.

Vide natura, e sè maggior di quella,
E nella gioia del levarsi a volo,
Destò sul labbro non mortal favella.

E così nacque l' arte che lo stuolo
Dell' emule sorelle tutte vinse,
E di cui noto al vulgo è il nome solo.

Oltre le nubi un tempo il capo spinse
Sopra l' ali di foco, e di quant' era
Lassù più bello si fe' un velo e il cinse.

Ora tra semidei sedette altera
Nella Grecia e nel Lazio, or vergin crine
De' bei fiori adornò di primavera.

Entro l' abisso del Principio e Fine
Portò lo sguardo, degli ebrei cantori
L' arpe animando colle man divine.

E sublime comparve tra gli orrori
Di notti e di procelle, e van famose
Le arvenie rupi degli eroi canori.

Indi condusse alle immortali cose
Il Cigno ghibellin, ma nel suo canto
Quasi stanca del giorno si nascose.

E il cieco vulgo che si crede intanto
Raggiungerla in quel cupo ove sta schiva,
Stolto mal vede ch' ei ne afferra il manto.

Così del primo ciel gode la diva
Mostrarsi in bruno lago, e schernir poi
La mano del fanciul che la seguiva.

Oh sette volte e sette stolti voi,
Che misurar credete d' una spanna
Un mar che cela li confini suoi!

Perde sua lena quanto più si affanna
Chi ha debil fianco a cammin lungo e strano,
E la speranza è larva che v' inganna.

Ricordate l' angel superbo e vano,
Cui fu d' impaccio il tumido ornamento,
E il vol tentò coll' altrui penne in vano,

La poëtica nave senza vento
Mal co' remi cammina, e quello spira
Per grazia, e non per oro o per argento.

E invan le note onde animar la lira
Studia colui che ha freddo e muto il petto,
E non si desta alla pietade e all' ira.

Com' arbore che fiacca, a questo detto
Sentii cadere a terra ogni mia lena,
E il bel volo conobbi a me interdetto.

Ed egli quasi ad alleviar mia pena
Rise, non so se di pietade o amore;
E que' famosi, poichè tacque appena,

Ai gravi detti fecer plauso e onore.



— 28 —

NOTTE PRIMA.

CANTO SESTO.

L'Alba.

Gia al zefiro forier della mattina
Fuggian le nubi, e Cinzia il puro viso
Stanca specchiava in grembo alla marina.

E il balzo d'oriente già del riso
Splendea di lei che colle rosee dita
Sparge i fior per le vie del paradiso.

Vedova di sue chiome e scolorita
Tremolava ogni stella, e nel profondo
Del vasto empirò si chiudea smarrita.

E rivestita di suo vel giocondo
Tutta esultar pareva la natura
Allo sguardo immortal del Re del mondo.

E come a poco a poco tua figura
Vedi sparir nel fonte quando il vento
Toglie la calma all'onda che si oscura;

Così vidi sparir ogni portento,
E colle braccia invan seguia mio duce,
Che mi lasciò in desire ed in lamento.

Quando innanzi più bella che la luce
Mi vidi comparir un'angioletta,
Dalla cui fronte ogni goder traluce.

L'inconsutil sua veste lieve e schietta
Pareva argento, ed iride talora
Quando il gran lembo ne movea l'auretta.

Parean gli occhi berillo, e poco è ancora;
Parean due stelle, e tutto ancor non dissi:
Vinceano il sol, nè tutto dissi ancora.

E poichè alquanto in me li tenne fissi,
Mia mortal vista spenta avria quel raggio,
Se non copriali una pietosa eclissi.

E già cedean mie forze e mio coraggio
Qual neve al sole, e ben sentia che al core
Il piè negato avrebbe ogni viaggio.

Quand'ella il dito alzò ver lo splendore
Dell'aurea stella che precede il giorno,
Cui velo oramai faceva luce maggiore.

Da quella venni, e a quella fei ritorno,
Disse, e alla terra solo mi mostrai
Per far fede quaggiù del mio soggiorno.

Allor mia mente, ch'era chiusa, a'rai
Del ver s'aperse e in lei conobbi quella
Per cui morte ed amor mi dieron guai.

Maraviglia mi prese alta e novella,
Che fe' tacere il duol della partita
Vedendo lei nel suo gioir sì bella.

E l'alma in ammirar fu sì rapita,
E tanto fuori del mortal si spinse,
Che poi ritrosa era a tornarsi in vita.

Alla madre, che fredda al sen mi strinse,
Vanne, e le parla non del mio morire,
Ma del cielo e del lume onde mi cinse.

Dille che il crin si allacci, e nel vestire
Mostri che non eterna è in uman petto
L'acerba ricordanza ed il martire.

L'aspetto mio ricerchi nell'aspetto
Della sorella mia vaga e innocente;
In lei mi baci, in lei mi stringa al petto.

Una lagrima e un fior sparga sovente
Sulla mia tomba, ma a quel marmo appresso
Non la vegga l'aurora e il dì cadente.

E tu, mio fido, or che ti fu concesso
Veder quant'io mi sto sopra l'umano,
Non più di me, ma piangi di te stesso.

E in vece di stancar l'incerta mano
Sulla saffica cetra lamentosa,
Tessi un inno di gloria al mio sovrano.

Dopo questo parlar, dove riposa
Il disfatto suo fral volgendo il ciglio
L'urna fe' chiara, e il salutò pietosa.

Salve, o compagno di mio breve esiglio,
Ti sia lieve la terra, ed il ciel mite,
E intorno a te cresca la rosa e il giglio.

E voi che tutte sole qui venite,
Vedove madri e caste verginelle,
Donategli un sospiro, e addio gli dite.

Fe' sue sembianze in questo dir sì belle,
Che la vista mi tolse e le parole;
E quando, surto, ricercai di quelle,

Più lei non vidi, ma in sua vece il sole.

FINE DELLA PRIMA NOTTE.

NOTTE SECONDA.

CANTO PRIMO.

Gandolfi.

Amica del silenzio e del pensiero,
E sola animatrice del mio canto
Vieni gl'inni a dettar ch'io tesso al vero.

Tu più antica del mondo, orrido ammanto
Facesti al caos, che ne fu prima cuna,
E trono avesti al sommo Nume accanto.

Ma delle stelle ancora e della luna
Non ti fregiavi il capo, nè diviso
Col dì l'imperio avevi, o notte bruna.

Tu quando il volo al tempo fia reciso
Nel tuo gran sen la polve accoglierai
Di quanto ora si specchia nel mio viso.

Così meco sciamando il piè drizzai
Nuovamente alle tombe, e colà alfine
Compunto di pietà mi ritrovai.

Un freddo orror, ch'irto faceami il crine,
Al cuor già m'annunziava la venuta
D'alme dai corpi loro peregrine.

Allor che l'aria d'ogni luce muta
Vidi schiarirsi a un tratto da un sembiante,
Ch'avea piena d'onor fronte canuta.

Più s'appressava più si fea raggianti,
E ben larva apparìa perchè l'erbetta
Oltraggio non soffrìa dalle sue piante.

Indi col cenno della mano: aspetta,
Aspetta, pareva dirmi; ond'io mi trassi
Non d'ogni andar, ma dell'andare in fretta.

Poichè a' miei brevi pareggiò i suoi passi:
Forse la morte, incominciò, mi fura
Sì di tua mente, ch'ella in dubbio stassi.

Entro quel vel che poco tempo dura
La nobil arte amai che col pennello
Ad emular imprende la natura.

E come il miele da ogni fior novello
Trae l'ape industrie sull'iblea pendice,
Nelle cose cercai l'idea del bello.

E conobbi che l'uomo è sol felice
Contemplando nell'opre il suo Fattore
Sin che mirarlo in volto a lui non lice.

Che a levar l'occhio al sol prende vigore
Chi prima lungo tratto ne sostenne
Temperato da nebbia lo splendore.

E meglio spiega l'aquila sue penne
Per l'ampio cielo, se spiegolle in pria
Alla vetta dei cedri e delle antenne.

A quel parlar entro la mente mia
Si rinnovò la conoscenza estinta
Di Gaëtano, alma cortese e pia (*).

Tu che la fama d'alti ingegni hai vinta,
E or bevi al fonte dell'eterna pace,
Sgombra l'error onde mia testa è cinta.

Qui dove si ragiona, e il senso tace,
T'insegnerà, o mortal, sublimi cose
La gente onde la salma in polve giace.

Egli al mio dimandar così rispose,
E presomi per man cortesemente,
„ Me mise dentro alle segrete cose.

Come la brama di pupille intente
Apresi ad appagar mobile scena
Empiendo a mille di stupor la mente;

Di popolo sì foito io vidi piena
La bruna valle, ch'io credea n'entrasse
Ivi cotanto in dieci lustri appena.

(*) Gaetano Gandolfi, celebre pittore e incisore bolognese.

Parea taluno agli atti che bramasse
A me svelarsi, indi pentito al suolo
Volgea le luci vergognose e basse.

Mai per costor non stanè l'ali al volo,
Nè il labbro sulla tromba quella diva
Per cui morte ha dell'uomo il cener solo.

Turba sciaurata, che non fu mai viva,
Nè coll'opre si rese degna mai
Del principio immortal da cui deriva!

E l'è data per tutto, se nol sai,
La propria ignavia, e misera e pentita
Ognor terrà così dimessi i rai.

A quel parlar la turba sbigottita
Vidi commossa piangere il tesoro,
Che sol conobbe all'ultima partita.

Quanti poveri d'alma e ricchi d'oro,
Il duca mio sciamò, vissero al mondo,
E men che plebe or sono fra costoro!

E qui tentano invano dal profondo
Obbligo levarsi, che si fa più oscuro
Per anni e lustri, e più gli aggrava al fondo.

E rispos'io: se quando in vita furo
Calcato avesser l'orme che segnasti,
Il lor destino oggi saria men duro.

E qual fia lingua che a ridir mai basti
Il magnanimo ardir onde ripieno
Sopra gli emuli a volo ti levasti!

Credea per lo stupore il picciol Reno
Che di Guido lo spirito peregrino
Avesse rivestito il vel terreno.

Chi mai ridir potrebbe come sino
Dalla più fresca etade esempio a mille
Fosti per lo difficile cammino!

Talora in solitudini tranquille
Ti pascevi d'un'estasi sublime,
Da'rai versando involontarie stille.

Ora fiso de' monti all'ardue cime,
Ora alla nuvoletta che per venti
Strane sembianze, o vaghe forme esprime.

Ed ora gli occhi tuoi stavano intenti
Alle care bellezze onde natura
Questi felsinei colli fe' ridenti.

Ovver dell'alba rugiadosa e pura
Bèvèano avidamente il casto lume,
Che i leggiadri pensier nutre e matura.

E del nembo sull'orrido volume
Contemplavi talor ne'sdegni suoi
La formidabil maestà del Nume.

Indi tornavi a que' metalli tuoi
Ove inciso un pensier si rinnovella
In mille carte, ed è immortal fra noi.

Arte per cui l'etade invan cancella
Opra sudata di pennelli egregi,
Che qual fenice è rediviva in ella.

Ah perchè mai d'imprese forme i pregi
La dotta Grecia non conobbe allora
Che Zeusi e Apelle pinser numi e regi!

Quest' arte ben si fa più bella ognora
Sotto la mano industrie del tuo figlio (*)
Che tua memoria, e in un la patria onora.

Ed or Felsina dotta inarca il ciglio
Sull'immagine recente della Diva,
Che sposa e madre serbò intatto il giglio.

E su Cecilia, che diresti viva,
E rapita dal suono, che per Lei
Come odore d'incenso al ciel saliva.

Io così dissi, e tanta a' detti miei
Brillò allegrezza di quell'alma in viso,
Che a Mauro dir pareva: Degno tu sei,

Figlio, ch'io t'ami ancor dal paradiso!

(*) Mauro Gandolfi, figlio del suddetto Gaetano, e incisore rinomatissimo.



NOTTE SECONDA.

CANTO SECONDO.

La Pittura.

Dimmi perchè nell'arte ove splendesti,
Spirto gentil, batton sì pochi i vanni
Sino alla meta dove tu giungesti?

Un ver, che fia suggel ch'ogn'uomo sganni,
Io ti dirò, quell'ombra mi rispose,
E questo è il ver che in van parlai molt'anni.

Sappi che in tutte l'arti generose,
Come sta in voi l'alma e la spoglia umana,
Doppia sustanzia il Fabbro eterno pose.

Quella, che si può dir parte sovrana,
Molto si sente e poco si comprende,
Scevrà d'ogni caligine mondana.

Oh felici coloro a cui risplende!
Ella pinge gli affetti e la parola;
E crea quella bellezza che trascende.
Invan la cercheresti nella scuola.
È un secondo spiracolo di vita,
Che n'è dato da Dio per grazia sola.
Questo arcano poter non solo imita,
Ma imitando pur crea: nè l'opra muore
Se da questo ha l'origine sortita.
L'altra, ch'è in nobiltà parte minore,
Figlia è di lungo studio, e più domanda
Della mente il soccorso che del core.
Con questa puoi di florida ghirlanda
Tutte imitar le tinte, ma la stessa
Non fia che inganni, e le fragranze spanda.
Tu le persone pingerai con essa,
Ma l'amor non vedrò, l'estasi o l'ira,
Se la parte miglior non t'è concessa.
Sol di que' pochi l'opre il modo ammira,
Che non solo dan forme col pennello,
Ma fan che una sembianza vive e spira.
Così Zeusi, Parrasio e Raffaëlo
E Lodovico e Guido una celeste
Immago in terra ci lasciâr del bello.
Se l'ali vi sentite agili e preste,
Se il bello e il grande v'agita e vi scuote,
Fia lieta l'arte mia se la sceglieste.

Ma se di fiamma e di baldanza vote
Son vostre fibre, non vi fate inganno:
È buon senno voler ciò che si puote.
Ah! se all'arte nasceste fia gran danno
Se resti inculto l'arbore fecondo,
Ove sterili piante sorgeranno.
Quanti divini ingegni sono in fondo
Perchè lor manca un Pericle, un Augusto,
O un decimo Leone onor del mondo.
E talun, ch'ebbe penne a vol robusto,
Torpe nell'ozio ignavo e s'addormenta,
E verso il cielo e sè medesimo è ingiusto.
E del vizio del secolo s'imprenta
Qualche genio incostante, e lo strascina
Dell'esempio la foga violenta.
Resistere può sol forza divina
Se briaca folleggia ogni arte bella,
E sull'orine del ver più non cammina.
Or non rugge barbarica procella,
Ma il secolo meschino e petulante
Fa sofistiche l'arti e la favella.
E si mostrano macre nel sembiante,
E inargentate nelle trecce bionde,
E movono il piè tardo e dubitante.
Stoltezza è il darsi all'impeto dell'onde,
Ma il codardo consiglio è pur funesto,
Che t'incatena ognor presso le sponde.

Fra gli estremi contrari è modo onesto,
Ma difficile e scabro; ed hai sovente
A quel lato Cariddi e Scilla a questo.

Ei tacque, ed io risposi: Qui fiorente
Or la scuola mi par dell'arti belle (*),
E sul retto sentier della tua mente.

E germogliano ognor piante novelle,
E premio l'opra ottien che l'altra avanza,
Poichè al cimento trionfò di quelle.

E già Felsina in cor nutre speranza,
Che dell'arti divine un qualche giorno
Ricca pur fia questa funerea stanza.

Nè allor soltanto sarà il loco adorno
D'immagini dipinte, e sculti marmi,
Ma fiori ascrei vi spunteranno intorno.

Che all'arte primogenita de' carmi
Non men s'addice, che alle sue germane,
Vendicar dall'oblio la toga e l'armi.

E giunto a noi da reghon lontane
Il peregrin vedrà fra queste mura
Insieme gareggiar l'arti sovrane.

E saprà che l'etade e la sventura
Negl'italici petti non ha spento
Ciò che di grande vi stampò natura.

(*) Si allude all'Accademia di Belle Arti, che tanto contribuisce al loro incremento.

E che il popolo, prode nel cimento,
Il casto ulivo al lauro trionfale
Intrecciò con magnanimo ardimento.

E meglio posan l'arti sotto l'ale
Della mite colomba al Tebro in riva,
Che allo scermo dell'aquila regale.

Mentre il mio labbro a questo dir s'apriva,
Quell'alma sfolgorò di maggior lume;
Poi raggiungendo da me si dipartiva,

E lieta fea ritorno in grembo al Nume.



NOTTE SECONDA.

CANTO TERZO.

Canari.

Era in quell' ora che scotendo l' ali
Tacite e brune il buon Morfeo le cure
Fa tacer dentro il petto dei mortali.

E sol la terra segna d'orme impure
Obliquo in vista, e di pugnale armato
Il tradimento fra le cose oscure.

E fra l' ombre sen vola amor bendato
Senza la face, e Telefo novello
Rende salute ai cuor che avea piagato;

Quand' io mi stava accanto a un muto avello,
E un popol d'ombre moversi vedea
Come foglie per vento intorno a quello.

E la mia mente indietro si volgea
La vita a riguardar come lontana
Nel silenzio feral, che mi cingea.

Nè l' alma il peso di sua veste umana
Sentiva, assorta nelle nuove cose
Scèvre d'ogni caligine mondana.

Tal è chi visioni al vulgo ascose
Vede nell' ora che lasciando il letto
L' alba si cinge l' aureo erin di rose.

Ed ecco un' ombra nel cui grave aspetto,
E nelle luci verso il cielo immote
La potenza splendea d' alto intelletto.

Colla manca reggea musiche note,
Che pareva meditando temperasse
Al suono eterno dell' eterne rote.

E tanto lungi dalle cose basse
Parea nell' ineffabil rapimento,
Che avresti detto che già il vol spiegasse

Com' aquila che al sole ha l' occhio intento,
E il ciel così desia, che posa ancora,
E già ti par che schiuda l' ali al vento.

E più leggiadre, che in april l' aurora,
Donne le venian presso in largo stuolo,
Che mi stan vive nella mente ognora.

In rubro ammanto evvi colei che il duolo
Sente di tutti, e tutti quanti abbraccia,
E fa di voler mille un voler solo.

Modesta nell'andar, dimessa in faccia
Lei che d'ognun s'è reputando ancella
A s'è dispregio, ad altri onor procaccia.

Ed essa cui fortuna invan martella,
Che d'affanni e di lagrime si pasce,
Ma quanto è oppressa più, tanto è più bella.

Con verde stola, e il crin tra verdi fasce
Ella che verso il ciel drizzando il dito
All'uom fa dolci le mortali ambascie.

E la divina che al pensiero ardito
Oppone un bianco velo, in cui sta scritto:
Qui frena il corso, o resterai smarrito.

E che Mosè animando al gran tragitto
Nell'Eritreo, che ancor ne va fremente,
La tomba aperse all'empietà d'Egitto.

E che all'ebreo pastor diè cuore e mente
Per ingombrar di Terebinto il piano
Coll'ampie membra di Golia possente.

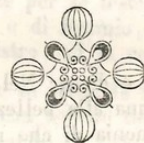
Queste cortesi in atto dolce e umano
All'alma avventurosa feano onore,
Ed a me l'additavano con mano (*)

(*) Ricorda Bologna di quali e quante virtù civili e religiose fosse adorno il marchese Sebastiano Tanari, che fu pure assai dotto nelle umane lettere e nella musica.

Quand'io le dissi: Deh! per quell'amore,
Spirto gentile, che ti fa contento,
Parla dell'arte in che ponesti il core.

Dall'estasi riscosso in quel momento
Egli fissava in me le luci oneste,
Poi con tal atto che mi fea più attento

Una voce sciogliea tutta celeste.



— 48 —

NOTTE SECONDA.

CANTO QUARTO.

La Musica.

Guardò gli astri e dicea: Nel ciel che vedi
Nacque germana alla bellezza e al vero
La divina armonia di che mi chiedi.

Ed accanto all'Artefice primiero
Stette, e com'Egli volle a quei splendori
Colla virginea man segnò il sentiero.

E diè in governo al sol astri minori,
Più degno ufficio che per greche fole
Frenare in cielo al cocchio i corridori.

Quindi a sollievo dell'umana prole
Quaggiù discese dall'eterno scanno,
E il suolo ornò di rose e di viole.

E temperando ogni crudele affanno
Lena a volo sublime die' alla mente,
E fu l'amica di color che sanno.

Ella ad Orfeo per ammansar la gente
Pose in mano la cetra generosa,
Che molcea la foresta ed il torrente.

E grave nell'aspetto e maëstosa
Or l'arpa augusta temperò al profeta,
Or al bardo la cetra ardimentosa.

Poi, rasa il crine, e lordo il piè di creta,
Fu condannata a rallegrar le cene,
O i trionfi del mimo, e dell'atleta.

E andar baccante per le feste oscene
Di Ciprigna e di Bromio, ove la cetra
Cangiò in sistro, ed in cembali le avene.

E al cieco amor di strali la faretra
Empì con man servile nel bordello,
Da cui tremando la virtù s'arretra.

E sin ne' templi del divino Agnello
Sposò a note da scena e da carola
Il salmeggiar di Roma, e d'Israëlo.

L'ombra e le dive al fin d'esta parola
Guardarono la terra con dispetto,
Poi si levar com'aquila che vola.

E come avvien se luminoso obietto
Si scosta dal tuo sguardo, che ne'rai
Pria di tutto sparir chiude l'aspetto;

Così partia lo stuolo, e il seguitai
Nel profondo del ciel con mie pupille;
Indi coll'occhio del pensier più assai
Poichè mi si celar come faville.



NOTTE SECONDA.

CANTO QUINTO.

Mondini.

O voi, che amica di sistemi e fole
Dite l'arte d'Ippocrate e Galeno,
E ricca sol di tumide parole;
Deh! venite a veder dell'ombre in seno
Questo nobile spirito, che si mostra
Nella sembianza di suo vel terreno. (*)
Ei fu decoro della patria nostra,
E la sua fama si dispiega l'ale,
Che muta innanzi invidia le si prostra.

(*) Carlo Mondini, celebre professore di notomia.

Coll'occhio e il senno egli di nostro frale
Interrogò le fibre, e i moti arcani
Onde componsi il palpito vitale.

Nei laberinti multiformi e strani
Ei scorse la recondita radice
Dei morbi che fan tristi i giorni umani.

E sebben sua pupilla indagatrice
A questa creta fosse volta ognora,
Poichè a senso mortal di più non lice;

Coll'occhio della mente vide ancora
La sustanzia miglior, che la governa,
E vi sta qual regina in sua dimora.

E compianse color ch'ogni più interna
Latebra investigando, ivi non sanno
Traccia veder della sostanza eterna.

Miseri, che immergendosi più vanno
Nelle tenebre loro, e senza lume
Sono orgogliosi del funesto inganno.

Nel profondo ruina chi presume
Dietro la scorta di ragion fallace
Solcar d'ignoto pelago le spume.

Ove di pura fè manca la face,
Invan contempli il cielo e le sue stelle;
Tutto è deserto, e la natura tace.

Mute di Dio son l'opere più belle
Senza que'rai che sfolgorar nel Sina
Allo sguardo del popolo ribelle.

Sui paterni vestigi or s'incammina
Francesco il tuo figliuol, tua vera immago
Al volto, alla pietade, alla dottrina.

E già mi dice un mio pensier presago,
Ch'astri sarete in questo cielo eguali,
Tanto quel figlio d'emularti è vago. (*)

A questo mio parlar le non mortali
Ciglia drizzò ver le superne rote,
Come l'âquila pria di mover l'ali.

E infiammato negli occhi e nelle gote,
E fattosi maggior nella persona,
Ei parve contemplar cose remote.

Indi sciamò: dalla semenza buona
Usciran buoni frutti, e allor più bella,
Felsina, diverrà la tua corona.

Di garzoni vegg'io schiera novella,
Che crescerà decoro al loco, e all'arte;
E ne andrà fama in questa parte e in quella.

Dal chiaro fonte di lor dotte carte
Scorreranno oltre l'alpe, ed oltre l'onda
Fiumi d'alma scienza in ogni parte. (**)

(*) Francesco Mondini, figlio del suddetto Carlo, e di lui non meno celebre specialmente nella scienza anatomica, ora testè mancato ai vivi.

(**) È noto qual fama meritamente goda in Italia e fuori la facoltà medico-chirurgica di Bologna.

Ogni terra che il mar bagna o circonda
Saluterà quei che sul picciol Reno
Avranno cinto al crin la nobil fronda.

Tacque, e sfolgoreggiò di tal baleno,
Che vinto al suol chinossi il guardo mio.
Alzandol vidi l'aere più sereno;

Ma Carlo era tornato in seno a Dio.



NOTTE SECONDA.

CANTO SESTO.

Vogli.

Chi è quest'alma cui riluce in fronte
La gloria di Colui che tutto puote,
E fa mie luci a riguardar sì pronte?

Chi è quest'alma cui d'intorno piove
Il vel d'Aronne, e dal cui raso crine
D'unto sacerdotai fragranza move?

Ah la conosco! Ah la ravviso alfine!
O celeste Sofia, visse già ella
Albergo in terra delle tue dottrine.

Ed or, ed or com'è fatta più bella!
Oh come nel venire appar vestita
Di tutti i rai della natia sua stella!

Cotal nella sa-bea piaggia romita
Cinta si mostra di purpureo lume
L'alma fenice quando torna in vita.

E dispiegando al sol le nove piume,
Al tempo insulta, che con ferreo dente
Invan sua vita di troncar presume.

La bell'alma venia dolce e ridente,
E la gioia di lei sentir pareo
L'aria che intorno le si fea ridente.

Salve o Giuseppe, io dirgli pur volea,
Ma intoppo fea sul labbro alla parola
Il soverchio stupor che m'opprimea.

Ma come lieta la colomba vola
Al figlio, che ver essa l'ali stende,
Venne a me il padre della bella scuola. (*)

Poi fe' l'atto dell'uom che per man prende,
E se a me parve di sentir sua mano,
Fu l'anima che sente come apprende.

Ma quel sembrarmi in Lui cosa d'umano,
E quell'atto amoroso ond' Ei mi prese
Sciolse la tema, che il desir fea vano.

E cominciai: Felice chi t'intese!
Ma più felice chi gli alti precetti
E da tua vita e da tua morte apprese!

(*) Molti, tuttora viventi, ricordano le virtù religiose e scientifiche del canonico priore Giuseppe Vogli e quanto utile e amena fosse la sua scuola di filosofia.

Per te vestite di bei modi eletti
Le sublimi scienze in lieto volto
Trastullarsi parean coi giovinetti.

Per te dal petto il natio gel disciolto
La macra ancella del severo Euclide
Ornò di qualche fiore il crine incolto.

Nè più quella pareo, che già si vide
In Siracusa intenta a trar dal sole
Fiamme divoratrici ed omicide.

E alzar con ferrea mano immensa mole
La costanza sfidando di Marcello,
Che pel vinto Archimede alfin si duole.

Nè dessa che, degli uomini flagello,
Governa il tuon dei bellici tormenti
Dalla rocca, dal campo e dal vascello.

E colei che discerne gli elementi
Onde mette le penne uman pensiero
Splendea del lume de' tuoi dotti accenti.

E la sublime, che ricerca il vero
Per lo gran mar dell'essere, a te accanto
Pareo svestirsi del sembiante altero.

E la divina, che il mortal fa santo,
Godca svelar l'altissime sue cose;
E n'accennava in te l'esempio intanto.

A mie parole Ei sfolgorò, e rispose:
Laude a quel sommo Imperador del cielo,
Che fra gli eletti del suo ovil mi pose!

E in questo dir d'un lieve umido velo
Sue luci s'adombrar, qual fior che beve
La rugiada d'aprile in sullo stelo.

Poi seguì lieto: Ora che il corpo greve
Non offende il fulgor dello intelletto
Conosco il pregio della vita breve.

Veggio come a goder stato perfetto
Ne guida poca pena, che condita
È pur dalla speranza del diletto.

E perchè meglio serbi tu scolpita
In cuore la virtù d'este parole,
Vien meco a respirar della mia vita.

Non so se quanto è in me di terrea mole
Rapisse, o l'alma sola. In un momento
Mi vidi oltre le nubi, ed oltre il sole.

Vidi gli astri al mio piè far pavimento,
E tanto lume sopra il capo acceso,
Che qual favilla il sol ne fora spento.

Gli occhi per entro quel profondo immenso
Ficcai tre volte, e per tre volte vinto
Cercò soccorso dalle palme il senso.

E d'ogni parte un cotal suon distinto
M'inebriava, che per la dolcezza
Quanto è d'umano in me sembrava estinto.

E alfin quell'ineffabile allegrezza
Più non potendo sostener, mancai
Com'arco troppo teso, che si spezza.

Quando dal rapimento mi destai
Vidi Orione al sommo di sua ruota,
E ad un avel prosteso mi trovai

Stanca del sasso la sinistra gota.

FINE DELLA SECONDA NOTTE.

CONCLUSIONE.



Dopo sei lustri nel feral soggiorno (*)
Dei trapassati, mentre l'aër s' oscura,
A meditar novellamente io torno.

Una città di tombe in queste mura
Trova il mio sguardo attonito, ed il loco
Or sì mutato appena raffigura.

Ad un raggio di luna mesto e fioco
Veggio i nomi, e le immagini di tanti
Che visser meco, e seguirò fra poco.

Poi d'ombre quasi un pelago ho dinanti,
Nè il noto dall'incognito potrei
Discernere in quei pallidi sembianti.

(*) Tanti ne sono corsi dal 1845 in cui furono scritte
le due Notti al 1845 in cui fu scritta la conclusione.

Solo un'alma ravvisan gli occhi miei
Di velo candidissimo vestita,
E tale che ingannarmi io non potrei.

Ahi! questa fu già parte di mia vita!
Questa chiuder dovea le mie pupille,
E innanzi tempo fea da me partita.

Ah! ti conosco tra li mille e mille!
Tu sei mio figlio! a me lo dice il core
Empiando gli occhi miei d'amare stille.

Io sperai che una lagrima d'amore
Tu sparso avesti sopra il cener mio
In questo loco stesso, e un qualche fiore.

Ma te al suo grembo richiamava Iddio,
Onde in me temperar con giusti affanni
La gioia del ritorno al suol natìo.

Degli illustri che al ciel drizzaro i vanni,
Io qui sperai di ricantar le gesta,
E piangere m'è forza i propri danni.

Ora la cetra mia squallida e mesta
E muta agli altri nomi, ed al tuo solo
Risponde in suono che pietà ridesta.

Te sol veggio, o mio Carlo, o mio figliuolo,
Sebben dall'ora che cessar miei carmi
S'è fatto immenso qui il funereo stuolo.

Di Zeusi l'arte, e gli scolpiti marmi
Fanno che lo stranier qui volga il passo
Ad ammirar trofei di pace e d'armi.

Ma qui il tuo padre abbandonato e lasso
Simulacri e piramidi non vede,
Ma in umil parte l'umile tuo sasso.

Egli la stanca lira ad altri cede
Onde con miglior sorte faccia onore
Ai generosi, ed alla patria sede.

E gli sarà conforto all' ultim' ore
Se mossa dall'esempio miglior voce
Serberà vivo il nome di chi muore.


Lungi ogni laude od imprecar feroce
Dalla mia tomba, o figlio: io sol dimando
Che la mia sorga presso alla tua croce.

Mentr' io così selamava lagrimando,
Ei mi stese le braccia, e in quel momento
La vision disparve, ed io tornando

Solingo ripetea questo lamento.



L' Autore intende godere gli effetti della convenzione internazionale 22 Maggio 1840 contra qualunque nuova edizione, ed introduzione fatta senza il suo assenso.



IMPRIMATUR.

Fr. H. Vaschetti Ord. Praed. V. S. O.

J. Passaponti Prov. Gen.

